Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

(Dalla pagina 8)

problemi dell'epoca attuale, della pace, della cooperazione mondiale e dello sviluppo economico e democratico. C'è un ricco rapporto da stabilire con queste forze, che chiamerei «ecumenico» senza porre condizioni pregiudiziali né accettarle: ma attuando un fecondo rapporto politico.

L'altra novità importante per concorrere è il modo come poniamo il problema di aprire una nuova fase della lotta per il socialismo in occidente. È questa una indicazione feconda di elaborazione e azione politica per noi e per le altre forze di sinistra. Questa scelta ha un grande valore proprio verso quelle posizioni che, partendo dalle crisi nel «campo socialista» negano che ci si possa persino porre l'obbiettivo, al fine del socialismo. Questa scelta non ignora i limiti della esperienza socialdemocratica. Ma per riaprire una prospettiva socialista in Europa bisogna puntare sull'unità del movimento operaio occidentale, unità che non si raggiunge solo attorno ai partiti comunisti. Noi dobbiamo andare perciò oltre la constatazione dei limiti della via socialdemocratica — ha detto Trivelli — e proporre con maggior forza e precisione il terreno di un rapporto positivo con la componente socialista e socialdemocratica del movimento operaio europeo. Cioè, in sostanza, il problema che si pone è quello di mettere l'accento non sulla critica e sui limiti storici ed anche attuali (che dobbiamo avere presente) ma, su ciò che riteniamo necessario e sufficiente per determinare avvicinamento, intesa, alleanze con le forze socialiste e socialdemocratiche in Italia e in Europa. Non è questo solo un problema di prospettiva ma anche una questione politica attuale. Partiti socialisti o socialdemocratici sono al governo in Germania, Francia, Grecia; hanno posizioni di governo o di grande peso politico nei paesi scandinavi, in Inghilterra, in Spagna e in Italia. Queste realtà dovrebbero porre ancora problemi di un rapporto positivo anche ai comunisti dell'URSS e dell'Est europeo; problemi di rapporti non solo tra Stati.

Il problema politico di oggi è come concorrere a fare sì che questi governi respingano l'offensiva della destra e che anche in altri paesi europei (penso alla Spagna, all'Inghilterra e anche all'Italia) si giunga a processi analoghi, alla formazione di alleanze riformatrici che possano dar luogo a nuovi governi di sinistra in Europa. È questo un passaggio non eliminabile per la stessa prospettiva socialista, se vogliamo che essa non rimanga solo una ipotesi separata da un più preciso e più vicino obbiettivo politico.

Bufalini

Esprimo innanzitutto — ha detto Paolo Bufalini — la mia approvazione della posizione politica assunta dalla nostra Direzione di fronte alle drammatiche vicende polacche e della complessiva linea politica del documento del 30 dicembre; ed esprimo il mio accordo con la relazione del compagno Enrico Berlinguer. La tormentata, lunga crisi polacca ha portato a mutamenti e prodotto effetti innovativi, in senso democratico, della società socialista in un grande Paese dell'Est dell'Europa quale è la Polonia. Si è trattato di mutamenti che, nonostante aspetti negativi ed esiti drammatici, per il potenziale di rinnovamento che hanno rivelato, per le speranze che hanno suscitato, per le esperienze compiute, sarà difficile — per non dire impossibile — cancellare dalle coscienze e dalla realtà storico-politica non solo del popolo polacco.

Per intanto si è avuto il grave, doloroso sbocco che, pur nel vivo delle nostre speranze avevamo paventato, che ci eravamo anzi, per quanto era nelle nostre possibilità, adoperati per scongiurare: quello dello stato d'assedio, del tentativo di una soluzione di forza, militare. A tutto ciò abbiamo chiesto e chiediamo che si ponga fine: col ripristino delle libertà democratiche, con la liberazione dei prigionieri, con la ripresa del dialogo e della collaborazione tra le fondamentali forze componenti della società e della vita politica della Polonia.

Di fronte a tali eventi — per quanto essi non ci abbiano colti di sorpresa, per quanto noi comunisti italiani ne avessimo ripetutamente denunciato il rischio a tutto il Partito e all'opinione pubblica, nel momento stesso in cui esprimevamo, doverosamente, la nostra fiducia nelle fondamentali forze responsabili della Polonia e nelle loro capacità di risolvere autonomamente e senza il ricorso alla forza, ma per via politica la crisi del Paese — abbiamo provato e proviamo amarezza, dolore, preoccupazione. Siamo stati inoltre portati a difficili riflessioni, a porci aspri interrogativi, sopra una vicenda e una situazione quale quella polacca che presentava drammatiche contraddizioni ed opposte esigenze, sempre nell'ambito della necessità di un profondo rinnovamento.

Al di là della stessa vicenda polacca, e più a fondo, siamo stati portati a nuove, difficili riflessioni sulla storia, le vicende, la realtà, la strategia e la politica dell'URSS e dei Paesi di indirizzo socialista dell'Est europeo. E ciò dopo lo scossone del XX congresso del PCUS di ben 25 anni fa, con la grande stategia di pace e di sviluppo rivoluzionario, di trasformazione nella pace del mondo in senso socialista che il congresso aveva chiaramente formulato; e con le attese e le speranze di rinnovamento della vita e degli ordinamenti della stessa società dell'Unione Sovietica e dei Paesi socialisti che aveva suscitato.

Nel nostro Partito — semplificando e schematizzando — credo si possa dire che vi è, da un lato, la coscienza del decisivo valore rivoluzionario della rivoluzione socialista dell'Ottobre, dei grandi moti di liberazione del nostro secolo che da essa hanno preso avvio e che hanno portato a trasformazioni e conquiste irreversibili; vi è coscienza della storia di lotte eroiche e della grande vittoria contro il nazi-fascismo, lotte nelle quali la storia del nostro partito per la libertà dell'Italia è intrecciata con quelle del movimento comunista mondiale e dell'Unione Sovietica.

Nel Partito vi è anche la consapevolezza di ciò che ancora oggi - nonostante processi involutivi ed errori di linea politica — l'URSS e altri Paesi socialisti rappresentano come un contrappeso alla potenza ed all'azione degli USA, oggi governati da Reagan (un'amministrazione di destra, animata da propositi egemonici e di conquista della superiorità militare) e all'azione di tutte le altre forze che nel mondo si oppongono ai movimenti dei popoli che lottano per liberarsi dallo sfruttamento e dalla subalternità di tipo coloniale o neocoloniale e dal sottosviluppo.

Nel Partito vi è anche la consapevolezza che l'URSS e i Paesi socialisti costituiscono un polo necessario di un equilibrio che, certamente, da solo non è sufficiente, che deve essere trasformato attraverso il superamento dei blocchi, ma che non può neppure essere sconvolto senza conseguenze e rischi gravissimi per la pace nel mondo e la sopravvivenza della civiltà.

Dall'altro lato, vi è nel partito la coscienza che la strategia enunciata dal XX congresso del PCUS si è offuscata, è stata o lasciata cadere o quanto meno messa da parte dall'Unione Sovietica e dalla comunità socialista; che in Unione Sovietica non si è andati avanti sulla via di quelle riforme che il XX congresso sembrò annunziare ed in ogni caso obiettivamente esigeva. Togliatti ebbe allora a dire: «Rispetto al XX congresso non si può tornare indietro»; e, nel promemoria di Yalta, di tali riforme egli arrivò a suggerire il tipo e l'indirizzo, con la concretezza e la precisione che gli erano proprie ed abituali. Su quella strada in Unione Sovietica non si è andati avanti, vi è stato un arresto; vi è stata, anzi, un'involuzione.

Non può meravigliare, dunque, che in un partito quale è il nostro — che ha una lunga storia, radici profonde, che è un grande partito di massa, che è ricco di un'esperienza politica e di un'elaborazione teorica complesse — posto, come esso è, di fronte ad un grande processo storico, di cui è stato ed è partecipe, ricco di luci e carico di ombre; non può meravigliare che in un tale partito, dinnanzi ad una raltà oggettiva contraddittoria, si agitino oggi sentimenti diversi, si tenda a soppesare diversi aspetti, sorgano interrogativi, si discuta con impegno e non senza travaglio.

È bene che sia così. È indice di serietà e vitalità. Il nostro rinnovamento, che ha avuto inizio nel '44 con il «partito nuovo» di Togliatti, che ha avuto un rilancio nel '56 con l'8° congresso, che si è sviluppato anche con salti qualitativi nel '68 sotto la guida di Longo (Cecoslovacchia), si è sviluppato col nostro 15° congresso, con la critica all'intevento del Vietnam in Cambogia, poi con la condanna dell'invasione sovietica in Afghanistan, sino ad oggi con la condanna del grave sbocco a cui si è arrivati in Polonia. In ciò è la piena garanzia che il nostro rinnovamento è autentico e profondo. Riflettano su ciò tanti nostri avversari o critici. Nel tempo stesso, la linea proposta in questo CC dal compagno Berlinguer è netta e chiara, e costituisce l'inizio di una fase nuova, sia nella concezione e nella prassi di un nuovo internazionalismo, sia nel compito di rilanciare e precisare la strategia dell'eurocomunismo, dell'avanzata al socialismo nell'Europa occidentale, dell'impegno rivolto alla lotta per la pace, la distensione, il disarmo e per il superamento del sottosviluppo.

Per quanto mi riguarda - sarà perché ormai sono un vecchio comunista - io mi sono sentito e mi sento partecipe della complessa e difficile problematica cui ho accennato, per la verità sempre preoccupato negli anni di mantenere il nesso continuità-rinnovamento, e sforzandomi di dare al rinnovamento un contributo. Ma anche il rinnovamento nella continuità non esclude momenti in cui si compiono salti qualitativi. Le novità — le si chiami come si voglia — quando ci sono, quando si realizzano, devono essere rilevate ed esplicitamente riconosciute.

Ebbene, siamo andati più a fondo nella nostra analisi critica. Il modo non più circondato di quelle cautele — che in parte sono state pur necessarie —; il modo esplicito con cui oggi critichiamo gli aspetti negativi e gli elementi involutivi della realtà dell'URSS e — in vario modo e in diversa misura e pur con notevoli eccezioni per aspetti diversi — in altri paesi socialisti; il modo oggi esplicito e senza mezzi termini con cui esprimiamo il nostro giudizio — per la verità da lungo tempo autonomo — su tale realtà è una novità assai importante.

Altrettanto importante è la precisazione della terza fase della lotta per il socialismo — dopo che l'esperienza di un lungo periodo ha dimostrato, fino ad oggi, l'esaurimento di una capacità di rinnovamento e di propulsione del modello sovietico; e dopo — per altro verso — che il limite storico di impostazione, di indirizzi, dell'esperienza socialdemocratica è stato toccato e si è aperto un periodo di fermento e crisi, che possono essere positivi, nelle grandi formazioni socialdemocratiche europee.

Il compagno Berlinguer ha detto giustamente che a perplessità, dubbi, interrogativi dobbiamo guardare con rispetto; bisogna discutere serenamente, ragionare. Beninteso, dopo la più libera discussione, deve valere il principio del centralismo democratico, la volontà dell'unità politica del Partito e della sua difesa di fronte a chiunque. Il Partito, come sempre è avvenuto, da un tale dibattito uscirà più consapevole ed unito. Ma lo sforzo deve essere rivolto a ragionare, il che esclude il facile appello a sentimenti o stati d'animo; il che esclude l'agitazione nel partito di questa o quella bandiera. La vigilanza e la lotta devono essere su due fronti: contro tendenze a liquidare tutto ciò che vi è di valido e vitale in un patrimonio; contro chi, in nome della tradizione, vuole chiudere gli occhi di fronte alla realtà, alle sue grosse novità.

Per questo io non condivido, anzi non capisco, le affermazioni, le posizioni del compagno Cossutta, col quale ho avuto occasione di discutere pacatamente e sinceramente, come si conviene tra compagni. Come può il compagno Cossutta ignorare la sequela delle crisi, nei paesi dell'Est europeo, di questi decenni? Vi è un momento in cui la misura diventa colma; si arriva al famoso salto qualitativo.

Io non nego e non ho mai taciuto le responsabilità, in Polonia, oltre che dei conservatori, dei rinnovatori oltranzisti ed estremisti, e dei gruppi che spingevano allo sfascio. Ma il fatto è che il partito non è riuscito ad isolarli. Al fondo della crisi polacca è emersa chiaramente una sorta di reazione di rigetto di un determinato sistema politico e modo di governare, da parte della stragrande maggioranza della classe operaia e del popolo. E i dirigenti sovietici credo non se ne siano resi conto e non abbiano affatto aiutato, ma al contrario abbiano ostacolato, i compagni polacchi più avveduti a mettersi alla testa di un rinnovamento tanto profondo quanto era richiesto dalla gravità e natura della crisi.

Dopo l'Ungheria, la Cecoslovacchia, l'Afghanistan, è scoppiata la crisi della Polonia.

Anche la decisiva questione della sicurezza della stessa Unione Sovietica, e di tutti i Paesi, dell'equilibrio internazionale e della pace è evidente che non sono più separabili da siffatte crisi, dalle loro cause, dalle loro conseguenze. C'è poi l'altra questione sollevata ieri dal compagno Verdini. Che cosa vuol dire il compagno Cossutta quando afferma che funzione dell'URSS è quella di fronteggiare, con la sua forza, l'azione dell'imperialismo anche sul terreno militare? Una cosa è che l'Unione sovietica abbia una forza politica, economica, morale e militare per intiero e chiaramente schierata a difesa della pace e dei principi del rispetto della sovranità e indipendenza di ogni Stato e popolo, della non ingerenza. Altra cosa è una politica che — come in parte è stata la politica dell'URSS dal 1975 al 1979 — tenda a privilegiare, sia pure con l'intenzione di far avanzare il socialismo, l'espansione di una influenza anche militare. Questo è dannoso alla causa del socialismo e gravido di pericoli per la pace del mondo.

Con ciò noi non facciamo di ogni erba un fascio. Sappiamo distinguere tra il positivo e il negativo nella realtà e nella politica dell'Unione Sovietica. Abbiamo riconosciuto l'importanza, nel XXVI congresso del PCUS e successivamente, di proposte e di iniziative di disarmo e di pace. Sappiamo distinguere nelle realtà dei diversi Paesi socialisti. Respingiamo ogni politica che miri a sviluppi eversivi in questi Paesi. Ma, proprio per questo, siamo convinti che in essi si debbano avviare e seguire processi riformatori ben diretti. E che si debba pienamente e chiaramente tornare alla strategia della pace e della lotta per il socialismo del XX congresso.

In conclusione, sono d'accordo con le indicazioni del compagno Berlinguer, e cioè che si deve: 1) operare innanzitutto per la distensione e il disarmo; 2) lavorare con slancio per la terza fase della lotta per il socialismo, che veda protagonisti il movimento operaio e le forze progressiste dell'Europa occidentale; 3) sollecitare e favorire processi riformatori e sviluppi democratici nell'URSS e nei paesi socialisti, senza volontà di rotture, ma parlando chiaro, in piena autonomia, senza jattanza e presunzione provinciale, ma con fermezza.

Quercini

Nella discussione estesa e serrata che è aperta nel partito — ha detto Giulio Quercini — si è in presenza, per l'essenziale, non di una posizione di dissenso netto, radicale, evidentemente lungamente maturato ben prima del 13 dicembre, quale quello espresso qui e su l'Unità dal compagno Cussutta. Vi è invece accanto ad un accordo largamente maggioritario sulla risoluzione, un'inquietudine e travaglio estesi al cui fondo sta la ricerca soffèrta, nell'esperienza politica di ogni compagno, delle motivazioni che possono condurre ogni militante all'adesione alla sostanza delle posizioni della Direzione. Ciò richiede una discussione condotta con rispetto per gli interrogativi ed i dubbi, sia perché quel travaglio ideale è parte della storia del partito nostro, ma soprattutto perché i punti non sciolti a pieno nel giudizio di una parte dei compagni sono conseguenza anche di un impaccio, di una cautela eccessiva, di un ritardo nostro nel portare a sintesi e nel diffondere nel corpo del partito gli elementi di analisi e di giudizio che pure siamo venuti accumulando nel corso degli anni ed in particolare al nostro XV congresso. Non da un eccesso, ma semmai da una carenza di analisi critica e di giudizio «realistico», non velato di ideologia, derivano resistenze e incomprensioni oggi. Il documento della Direzione e le relazione di Berlinguer, con i quali pienamente concordo, consentono una discussione in cui il rispetto per tutte le posizioni non significhi mediazione a metà strada, ma argomentazione ferma e chiara che vada alle radici delle nostre posizioni. Tre mi paiono i punti essenziali di impaccio all'origine dei dubbi di una parte dei compagni. Il primo: un difetto esteso di conoscenza sulla realtà dell'URSS e degli altri paesi dell'Est. Troppo a lungo il nostro discorso su quei paesi si è fermato alla considerazione dei limiti del regime politico, nelle libertà, nell'assenza di canali democratici, senza portare a fondo la riflessione sulle strutture economiche e sull'assetto sociale. Il fatto è che i due cardini del «modello sovietico», la statizzazione dei mezzi di produzione ed il partito unico, rappresentano ormai — a livello di maturità raggiunto dalla crescita di quelle società — non premesse, ma ostacoli, allo sviluppo ulteriore delle forze produttive ed alla diffusione del potere, senza di che non solo non si capisce cosa può essere il socialismo, ma si determinano comunque involuzioni, arresti, immobilismo nello sviluppo tecnologico, della scienza e della produttività del lavoro nell'industria e nell'agricoltura; si blocca la mobilità sociale; la classe operaia già priva di ogni strumento reale di rappresentanza sindacale e politica, viene scomposta e frantumata; l'assenza di canali democratici di espressione della società si salda con il sistematico svuotamento di ogni domanda politica dalla società; la spoliticizzazione diffusa diviene la condizione del consenso su cui si regge un potere sempre più arroccato e burocratico e ogni tentazione o conflitto sociale non può che assumere forme traumatiche. Un secondo punto d'impaccio riguarda l'idea che permane largamente che un ruolo di pace e di emancipazione dell'URSS sia un dato acquisito per sempre, scritto per definizione nella sua origine da una grande rivoluzione proletaria. Nessuno nel partito dubita del ruolo decisivo dell'URSS, che grazie al 1917 è diventata seconda potenza economica e militare del mondo. Ma è possibile che negli atti di politica di potenza dell'URSS in questi anni, nella pratica esclusivamente bipolare della politica di distensione, vi sia non solo il frutto di errori sulla concezione dell'elemento ideale e politico del confronto internazionale, ma anche il riflesso delle contraddizioni economiche e sociali interne, in presenza della politica avventuristica di Reagan. Riforma economica, apertura democratica e coesistenza pacifica furono affermate insieme al XX congresso, ed insieme potrebbero cadere. Ciò non comporta un «di meno» ma un «di più» di attenzione per i prolemi della sicurezza dell'URSS, ed un impegno a fondo affinchè questa ottica si affermi in tutti i governi europei e non solo in quella della RFT. Ma aiuta anche ad intendere perché nella battaglia per la pace, centrale e decisivo è il ruolo dell'Europa e dei paesi in via di sviluppo. Vi è infine un timore per l'autonomia e l'identità di classe della nostra politica. Non lo supereremo soltanto con affermazioni giuste sulla nostra prospettiva socialista, ma anche riuscendo a far apparire sempre la piena coerenza fra la prospettiva e le concrete scelte e battaglie politiche di ogni giorno.

Occhetto

Sono completamente d'accordo — ha detto Achille Occhetto — con la relazione del compagno Berlinguer e con l'indicazione di una lotta sia nei confronti di tendenze conservatrici che di liquidazioni del complessivo patrimonio del movimento operaio. Ma il rifiuto di ogni abiura non ci deve esimere da una chiara e severa battaglia politica volta ad aprire la nuova fase e la prospettiva di un nuovo socialismo. La stessa conquista delle masse a un nuovo slancio creativo e rivoluzionario può avere successo se al posto dei vecchi miti si sostituisce l'idea concreta e politica del processo di fuoriuscita dal capitalismo.

In questo senso la relazione di Berlinguer fornisce con chiarezza una risposta inequivocabile a chi scambia la nostra critica con l'abbandono del terreno di classe. Ma è proprio questa critica da sinistra all'URSS che ci pone in modo aggiornato il problema della trasformazione dei rapporti sociali e di classe. Dico questo perché dall'intervento di Cossutta traspare l'idea che nei paesi del cosiddetto socialismo reale si sia compiuta la trasformazione dei rapporti di produzione e manchi solo la libertà, ci siano solo contraddizioni e crepe. Da una simile impostazione emerge una separazione, per la verità poco marxista, tra questioni strutturali e sovrastruttura politica. Tuttavia se non vogliamo che rimanga in qualche compagno il sospetto di un nostro opportunismo, dobbiamo rendere sempre più chiaro il fatto che la garanzia stessa di una effettiva trasformazione dei rapporti di produzione sta nel nesso tra democrazia e socialismo. La democrazia non è, infatti, un orpello da intellettuali ma lo strumento essenziale per rendere effettivo il controllo popolare sui mezzi di produzione. Senza di ciò cosa resta dell'idea stessa del mutamento dei rapporti di produzione?

Questo è un problema centrale per rispondere alla questione della riformabilità o meno delle società dell'est europeo. Infatti se l'alternativa fosse solo tra l'attuale statalizzazione burocratica e il ritorno al capitalismo allora ci troveremmo sempre dinanzi a una prospettiva catastrofica. Altra cosa è se riteniamo legittimo impegnarci in una discussione, per davvero internazionalista, sulla prospettiva di riforme che contemplino il superamento di una forma statalista di gestione dell'economia lungo la via maestra, indicata da Marx, della socializzazione, di un ricco sistema di forme di appropriazione da parte della società. Se non si opera in questa direzione che cosa rimane del socialismo se non uno *statalismo dispotico* nelle mani di un gruppo ristretto di uomini? Ecco perché, come ha detto Ingrao, quel sistema non ha retto proprio sulle strutture. Cossutta ha detto che dobbiamo guardare ai fatti. Ma è un fatto che la mancanza di democrazia politica entra in contrasto con le finalità del socialismo, perché se una delle idee centrali del socialismo è il passaggio delle principali forze produttive dalla mano privata alla mano pubblica, allora bisogna che il popolo si impadronisca per davvero di qualcosa che prima non aveva. E come può farlo, come può acquisire questa sua proprietà, se non attraverso i meccanismi, anche originali, nuovi e diversi, della democrazia e del controllo?

Qui è in gioco il problema universale e di classe del peso dei lavoratori sul terreno della organizzazione della produzione. Proprio per questo è un dovere internazionalista fornire un nostro contributo alla riformabilità di quei paesi, partendo dal presupposto che non possiamo metterli tra parentesi mentre noi ci incamminiamo sulla terza via. Al contrario dobbiamo porci il problema di come si opera, in forme differenziate, verso regimi statalisti che rappresentano certo una novità; che sono nati nel contesto del più generale processo di lotta per il socialismo e dalla grande e irreversibile rottura storica della Rivoluzione d'ottobre, ma che oggi costituiscono un limite all'affermarsi del socialismo nel mondo e negli stessi paesi dell'est europeo. Ed è proprio a questo proposito che non condivido il nocciolo di fondo del ragionamento del compagno Cossutta che sembra dire: va bene la via Italiana al socialismo, va bene la nuova fase ma cosa pretendete da quelle realtà, quasi fossero un punto fermo. L'unica cosa da fare sarebbe dunque quella di aiutare quei paesi con il nostro processo rivoluzionario. Ora è indubbiamente vero che è la rivoluzione in occidente che vuol liberare nuove forze (è una vecchia idea dello stesso Lenin). Ma il ragionamento deve essere, a questo proposito, per davvero dialettico. Infatti il cambiamento in occidente non è possibile se non si è chiari sui temi che coinvolgono gli ideali di fondo di libertà e di eguaglianza e se si prospetta una specie di gioco delle parti. Perché se ciò avvenisse non solo la nostra ricerca originale non sarebbe credibile, ma non svolgeremmo il nostro ruolo internazionalista.

I fatti dimostrano che non è vero che l'assunzione dell'URSS come punto fermo permette di per sé l'apertura di una nuova fase in occidente; i fatti ci dicono che i partiti comunisti che hanno assunto posizioni acritiche non hanno certo rafforzato i loro legami con le masse. L'uso del termine rottura da parte di Cossutta è sbagliato perché presuppone che l'URSS sia un punto fermo a cui accostarsi o allontanarsi. In certi casi l'allontanamento dai presupposti fondamentali della prospettiva socialista può avvenire, su certe questioni, da parte di altri e non da parte nostra. Proprio per questo sono convinto che se non si operano dei cambiamenti negli stessi paesi socialistici si può andare incontro a prospettive negative e inedite. La stessa tentazione della via militare può sorgere da motivazioni strutturali, dal momento che l'esercito si presenta, per la sua funzione competitiva su scala strategica, come l'unico settore dinamico in cui converge il concentrato dello sviluppo tecnologico e scientifico e delle competenze, il che può portare a uno stravolgimento delle gerarchie e dei poteri. E a questo proposito occorre trarre tutte le conseguenze, nella costruzione a livello europeo della lotta per la pace, dall'affermazione di Berlinguer secondo cui i blocchi da condizioni di sicurezza sono diventati fonte di destabilizzazione.

La salvezza stessa dell'umanità è legata alla capacità del movimento operaio europeo di muoversi oltre gli itinerari della seconda e della terza Internazionale, di sapersi muovere in mare aperto. Bisogna combattere l'idea meschina secondo cui il socialismo o è quello cosiddetto reale o non è. Una simile idea conservatrice presuppone che sia illegittimo battersi per cose mai viste. Sulla base di una simile visione non ci sarebbe mai stata una rivoluzione nella storia dell'umanità. No, la ricerca di una terza via è un processo di lotta che si afferma dall'interno del movimento stesso della società capitalistica e delle sue contraddizioni e non il passaggio da una stanza all'altra bell'e fatta. È la capacità stessa di guidare la transizione, di battersi conseguentemente per l'alternativa, sulla base di un progetto di trasformazione, continuamente sottoposto alla verifica dei fatti e del consenso. Un processo in cui ci siamo noi comunisti, ma in cui ci devono essere anche altre forze del movimento operaio e democratico capaci di sottoporre a critica l'esperienza socialdemocratica, e di muoversi nella prospettiva di una ricomposizione unitaria nel movimento operaio europeo.

Ferrara

Pieno accordo con Berlinguer, la cui relazione porta avanti il discorso netto del documento della Direzione. Per quanto riguarda il dibattito in corso nel Partito — ha detto Maurizio Ferrara — se gli inviti alla prudenza tendono a impedire che nel calore appassionato delle polemiche si vada ad eccessi, l'invito alla prudenza è lecito. Ma se si tratta non di toni ma di contenuti, allora è da dire che è proprio in nome della prudenza politica che noi dobbiamo essere netti e anche audaci. Non sarebbe stato certamente prudente se la Direzione non avesse immediatamente condannato il colpo militare in Polonia. E pensiamo ad immaginare in quali condizioni politiche ci troveremmo oggi se non avessimo espresso non solo la condanna ma se, nel documento della Direzione e nella relazione di Berlinguer, avessimo esaminato i fatti di Polonia come un evento puramente «polacco», fuori dal contesto degli effetti tragici della esportazione del «modello sovietico» e dell'attuale politica di potenza militare dell'URSS.

Ci saremmo risparmiati i rimbrotti del *Rude Pravo*, ma saremmo rimasti completamente isolati nella società italiana ed europea e anche nella classe operaia. Le diffidenze operaie italiane verso Solidarnosc, certe passività registrate nella protesta, non vanno scambiate per indifferenza globale o accettazione dei dogmi della politica di potenza dell'URSS. Il segno prevalente che giunge dai congressi dice che c'è, semmai, sofferenza per gli ostacoli che la ripetitività delle ingerenze sovietiche frappone al dispiegarsi del messaggio socialista, in Europa, nel mondo, negli stessi paesi dell'Est. Il dibattito, in questo CC, permette approfondimenti. Ma sulle cause della sterzata che nel 1948 portò alla liquidazione delle «democrazie popolari» e alla imposizione pesante del «modello sovietico» (e ai processi penali che ne seguirono, a Praga, a Varsavia, a Budapest) è riduttivo dire che era «storicamente inevitabile» una risposta come quella del Cominform alla guerra fredda. E non fu una risposta sbagliata determinata da «insufficienze teoriche e politiche» dei partiti comunisti. Fu una imposizione del PCUS il quale trasferì nel «campo socialista» il criterio del monolitismo della III Internazionale dell'epoca di Stalin, nella quale i partiti comunisti erano reparti, o filiali, di un partito mondiale diretto dal PCUS, fuori da ogni diritto di autonomia.

È con questa concezione, negata a parole, che dobbiamo ancora fare i conti, e contro la quale dobbiamo batterci, in nome di un nuovo internazionalismo. È contro questa concezione, del resto, che si levarono Tito e Dimitrov, che avevano previsto gli effetti micidiali della imposizione del «modello sovietico», e ai quali non si può dare un voto di «insufficienza».

L'URSS non può essere giudicata come un «faro» immobile, fuori dai processi storici. Per questo è giusto riflettere sull'esaurimento della spinta dell'Ottobre e del «modello sovietico». Noi l'URSS la giudichiamo sui fatti che produce, sulla politica che fa. E dall'URSS di oggi non giungono messaggi sulla linea del XX Congresso, di rinnovamento, di competizione pacifica, di aiuto al Terzo mondo sul piano non solo militare e dell'assistenza ma della creazione di basi produttive, come la diga di Assuan in Egitto, le acciaierie in India dei tempi di Krusciov. Che fine ha fatto quella politica? Dall'URSS oggi giungono messaggi di conservazione interna, di repressione, di mantenimento di un equilibrio fondato solo sui blocchi, sul confronto militare e di «espansione» del socialismo per vie di intervento militare. Questa politica la rifiutiamo, in nome dell'internazionalismo. Per questo, proprio perché progettiamo una trasformazione socialista, in Italia e in Europa, dobbiamo parlare chiaro, senza reticenze e doppiezze, come hanno fatto la Direzione e Berlinguer.

Segre

Giudico rigorose, corrette e costruttive — ha detto Sergio Segre — la risoluzione della Direzione e la relazione di Berlinguer. Esse sono una base positiva tanto per far davvero decollare una terza fase in Europa occidentale quanto per ridare smalto nelle coscienze (altro che l'indecisione, lo scetticismo, l'apatia di cui parlava Cossutta) all'idea stessa di socialismo che i fatti polacchi, così come tanti fatti che li hanno preceduti e altri, c'è da temere, che ancora si verificheranno, hanno profondamente appannato. La contraddizione che ci troviamo di fronte, e che con le posizioni assunte ci mettiamo almeno potenzialmente in grado di sciogliere in modo non negativo, è proprio questa: da un lato un bisogno oggettivo di socialismo che si estende e la cui soddisfazione diviene una «conditio sine qua non» dello sviluppo del mondo nella unitarietà e nell'interdipendenza dei suoi problemi, e da un altro lato la crisi profonda delle società dell'Est, tanto là dove si è avuta una meccanica applicazione del modello originario quanto — e qui si dovrà ulteriormente approfondire in modo critico, come già si è fatto a questo CC — là dove a questo modello originario si è dato vita. Si rifletta a un fatto solo: c'è nell'occidente europeo una crisi profonda che altre volte abbiamo definito socio-economica, politica, culturale, etica, morale, ci sono dieci e più milioni di disoccupati, c'è una incertezza profonda sul domani, eppure non si trova nessuno che in questi paesi possa sostenere che la soluzione o l'alternativa si possano ricercare o trovare in quello che è stato fatto all'Est o vi trovi un punto di riferimento. L'attrazione politica, ideale, culturale di quelle realtà è ormai ad un punto zero. Nondimeno un dialogo franco, aperto, costruttivo, su basi di reali eguaglianza, è e resterà necessario, e tanto più potremo costruttivamente svilupparlo quanto più saremo fermi sulle posizioni assunte. Non per caso la SPD, un partito su cui certo non pesa il dubbio di voler importare quei modelli o di guardare ad essi con compiacenza, è oggi forse il partito dell'Europa occidentale che può permettersi i rapporti più ampi con le espressioni politiche delle realtà dell'Est. Questa è la strada che anche noi possiamo seguire. Ma certo non dipende solo da noi, dalla nostra forza, dalla nostra unità, dalla nostra capacità di sviluppare una iniziativa continua sui grandi temi della distensione, del disarmo, di un nuovo ordine internazionale. Dipende anche dalla capacità dei partiti comunisti dell'Est europeo di abbandonare finalmente ogni concezione strumentale dei rapporti tra i partiti, ogni residuo terzinternazionalista, e di accettare la realtà, e la nostra autonomia, per quello che esse sono.

Segre ha toccato infine il tema dei rapporti tra le forze della sinistra europea occidentale, rilevando che c'è oggi, tanto in molti PC quanto in molti partiti socialisti, un processo di riflessione critica, un vero e proprio rimescolamento di carte, per cui di fatto non si può più parlare, in termini rigidi, di due diversi schieramenti. In effetti tra alcuni partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici c'è oggi una maggiore convergenza di posizioni che tra l'insieme dei PC da una parte e l'insieme dei partiti socialisti e socialdemocratici dall'altra. Quale conclusione trarre? Certo si dovrà lavorare per costruire un'intesa tra l'insieme delle forze di sinistra, ma per essere realistici e fare davvero decollare una nuova fase si dovrà concretamente lavorare (come indica la stessa esperienza al Parlamento europeo) per mandare avanti un rapporto nuovo tra le forze che, pur muovendo da sponde storiche diverse, sono già andate maturando posizioni largamente convergenti non solo sui grandi temi internazionali ma anche, oltreché sul valore essenziale della democrazia, su scelte e orientamenti di politica economica e sulle vie per rinnovare ed estendere la democrazia e la partecipazione. Basta pensare alle posizioni di partiti come il nostro e come i socialisti francesi, belgi, svedesi e tedeschi. Per far davvero avanzare su scala europea questo processo c'è però bisogno anche di un rapporto nuovo, in Italia, tra noi e i compagni socialisti. C'è qui oggi, per noi, ma anche per il PSI, un dovere che è insieme nazionale ed europeo, una funzione comune da assolvere per il rinnovamento e la trasformazione della società con l'obiettivo di un socialismo che sia fondato sino in fondo e in tutte le sue fasi sulla democrazia e la libertà.

Andriani

Condivido in pieno — ha detto Andriani — la relazione di Berlinguer e il documento della Direzione. Con la posizione che stiamo prendendo giunge a maturazione un mutamento nella valutazione dei paesi del «socialismo reale» che è bene rendere nel modo più chiaro possibile. Esiste un caso polacco, cioè una specificità della situazione polacca: perché allora esso assume significato generale per un giudizio sul «socialismo reale»? Evidente è l'intreccio fra l'acutizzazione della crisi economica e il precipitare della crisi politica in Polonia. La crisi economica ha posto in particolare evidenza problemi generali di funzionamento della pianificazione e perciò del rapporto fra economia e sistema politico in tutti i paesi dell'Est. Tuttavia sarebbe un errore prevedere il «crollo» economico e ignorare che alla sfida della crisi i vari paesi dell'Est hanno dato risposte diverse. La risposta del POUP ha avuto esiti catastrofici e forse è vero che i dirigenti polacchi sono stati ripetutamente richiamati dai dirigenti degli altri paesi del Comecon a riconsiderare l'evidente velleitarismo degli obiettivi faraonici di industrializzazione, posti all'inizio degli anni 70.

Ma il punto è questo: che il caso polacco dimostra che, entro l'attuale assetto del sistema politico, imperniato sul blocco partito-Stato, non esiste possibilità di prospettare alternative alle scelte di fondo, di verificarne i risultati, di cambiarle per tempo. Dimostra che il maturare di strategie alternative si è dovuto accompagnare sempre a ipotesi di riforma del sistema, che l'URSS è stata finora ostile a tali ipotesi anche al prezzo di accollarsi in parte il peso degli errori fatti da altri paesi, che lo squilibrio tra il grado di consenso verso il modello che ancora vi è nell'URSS e quello assai inferiore che vi è negli altri paesi dell'Est europeo diventa anch'esso un elemento strutturale del sistema.

Rispetto a tutto ciò la novità del nostro giudizio non sta tanto nel misurare lo scarto tra il «socialismo reale» ed il modello di socialismo tramandato dai nostri maestri, quanto di revocare in dubbio che sia inevitabile il processo di trasformazione e di riforma di quei paesi e quindi la capacità loro e dell'URSS di superare la crisi e continuare a svolgere un ruolo propulsivo del processo rivoluzionario mondiale. L'atteggiamento del gruppo dirigente del PCUS lascia seri dubbi su questa possibilità. Questa nostra posizione e il nostro impegno a lavorare in Europa è l'unico modo per sostenere le forze riformatrici che eventualmente scendessero in campo nei paesi dell'Est. Oggi per l'URSS dimostrare di essere disposta ad accettare ipotesi di riforma significa accettare l'idea che entro i confini del patto di Varsavia possano convivere modelli diversi di socialismo.

Non è vero che gli accordi di Yalta comportassero automaticamente la imposizione del modello sovietico nei paesi dell'Europa orientale. C'erano delle alternative ed è stato un grave errore avere seguito quella strada come dimostrano le vicende degli ultimi decenni. D'altra parte accettare una simile interpretazione di Yalta significherebbe riconoscere come naturale la preclusione ai comunisti di un ruolo di governo in Occidente. Nessuno può certo sottovalutare i problemi della sicurezza, e quindi della sicurezza dell'URSS, come sottolineano i socialdemocratici tedeschi, né si può pensare ad un superamento dei blocchi che avvenga attraverso rotture traumatiche degli attuali equilibri internazionali. Ma noi dobbiamo oggi dire esplicitamente che non si può identificare il problema della sicurezza con l'applicazione, all'interno dei rispettivi blocchi, di regimi identici a quelli del paese egemone. Le garanzie di sicurezza devono anzi contemplare l'autonomia di ogni singolo paese nella scelta del proprio assetto politico.

Cervetti

Riconoscere la necessità della pace — ha detto Gianni Cervetti —, cioè non pensare alla pace più soltanto come un bene, ma appunto come una necessità, non può non significare, come ha affermato Togliatti nel famoso discorso tenuto a Bergamo nel 1963, «una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata».